

**Giovanni Pirelli  
il borghese  
che sapeva da  
che parte stare**

La storia dell'intellettuale in  
un libro che ne narra  
la storia a Pivetta P. 12

# Giovanni Pirelli un borghese che sapeva da che parte stare

**G**iovanni Pirelli morì quarantaquattro anni fa dopo un tremendo incidente stradale. Era in Liguria, in auto con il fratello, Leopoldo. L'anno prossimo sarà un secolo dalla nascita (1918, il 3 agosto, a Velate, in provincia di Varese, nella grande villa della famiglia). Alcuni lo ricorderanno per la sua idea di una politica possibile che è orizzonti, moralità, impegno diretto, o forse solo per quel libro straordinario che fu anche un successo editoriale, *Lettere di condannati a morte della Resistenza italiana*, prima pubblicazione nel 1952 da Einaudi. Al quale seguì *Lettere di condannati a morte della Resistenza europea*. Dei due libri Pirelli fu il curatore insieme con Piero Malvezzi, un dirigente industriale (scomparve nel 1987) che a quelle lettere per primo aveva pensato, coinvolgendo Giovanni Pirelli nell'impresa. Impresa che incontrò ostacoli nella non sempre facile reperibilità di testimonianze scritte, nel pudore e nella reticenza dei familiari, nelle difficoltà della trasmissione (non esistevano fax o fotocopiatrici: dovevano essere tutte ricopiate a mano dai parenti, con il rischio di errori, omissioni, correzioni), infine nella stessa diffidenza degli editori (ma Giulio Einaudi accolse la proposta con entusiasmo).

Malvezzi soldato in Albania, come Pirelli, era tornato dalla guerra senza una gamba. Ugualmente, come ci racconta Corrado Stajano in un bel ritratto che compare nel suo libro *Maestri e infedeli. Ritratti del Novecento* (Garzanti), dopo l'8 settembre prese contatto a Torino con i gruppi della Resistenza. Arrestato fu condotto alle Nuove. Ogni notte sentiva avviarsi nei corridoi chi era stato condannato a morte. Una volta, il cappellano, che aveva accompagnato alla fucilazione i suoi vicini di cella, gli

disse: «Sapesse che cosa lasciano scritto». Malvezzi non dimenticò le parole del prete e, alla Liberazione, pensò che quelle carte non dovessero andare perdute. Erano messaggi di operai, contadini, intellettuali, studenti e universitari, poveri e figli della ricca borghesia, scrittura incerta o elaborata argomentazione. A leggerli, un senso li lega: non solo il dolore, ma soprattutto la speranza se non la certezza della vittoria contro il nazifascismo e di un cambiamento radicale (come nell'angosciante *Scritto sotto la forca*, di Julius Fucik, appena ristampato) e di un ritorno alla politica contro il pregiudizio della "sporizia" della politica, «risultato di un'opera ventennale di diseducazione, di diseducazione o di educazione negativa...», come lasciò scritto Giacomo Ulivi, diciannove anni, fucilato a Modena nel 1944 dai militi repubblicani.

Giovanni Pirelli aveva vissuto l'edopo aver conosciuto il fascismo e la guerra, dopo aver condiviso molto del fascismo e soprattutto le ragioni della guerra. Vivere quella tragedia in prima persona, sul fronte, ufficiale degli alpini in Francia, Albania, in Montenegro, in Russia, fu per lui prendere via via coscienza delle colpe del regime, dei disastri italiani. Fu il principio di una crisi personale, che lo indusse a prendere una strada del tutto diversa da quella che il destino e la nascita gli avevano assegnato. Figlio di Alberto Pirelli e di Ludovica Zambelletti, nipote di Giovan Battista Pirelli, fondatore dell'azienda, era l'erede designato, condotto per mano fin dall'infanzia per divenire il capo dell'impresa di famiglia. La guerra gli fece toccare le sofferenze dei poveri e le ingiustizie di una società classista e insieme l'esigenza di partecipazione alla sorte degli umili. In una bellissima lettera al padre (dalla prefazione di Nicola Tranfaglia a *Un mondo che crolla. Lettere 1938-1943*, edito da Rosellina Archin-

to), Giovanni Pirelli ricordò così il ritorno dal Don, quand'era ufficiale di collegamento: «Durante la ritirata di Russia percorsi giorni interi in automobile migliaia di chilometri di pista nevosa: facevo collegamenti, portavo ordini. Lungo quelle stesse piste, in lunghe file nere, sotto il cielo plumbeo, spesso in tormento di neve, piatato e grigio il paesaggio a perdita di vista da tutti i lati, camminavano, anzi si trascinarono i miei alpini... Io dovevo, per loro, per il minor male, proseguire la mia missione, passare fra di loro in macchina: oggetto del loro odio, di quell'odio che in sé riassumeva, in quei giorni, la volontà di sopravvivenza. Scendere dalla macchina, camminare con loro, coprirsi di piaghe, dormire all'addiaccio... nessuno può capire quanto io ho sofferto di non potere, per lo meno, soffrire con loro...». La lettera è del 1946, anno in cui Giovanni Pirelli si iscrisse al Psi, ancora dirigente nell'azienda di famiglia (impiegato di prima categoria).

## Il 1948, l'anno della rottura

Il 1948 fu l'anno della rottura definitiva, lasciò il lavoro alla Pirelli, andò a Napoli per seguire i corsi dell'Istituto di studi storici fondato da Benedetto Croce. Indro Montanelli lo attaccò con asprezza. Giovanni rispose: «Ora che la borghesia italiana ha tentato il più duro di tutti i processi contro di noi, considerati transfughi e traditori della classe borghese, ora che su di noi sono puntati i più potenti riflettori e che da ogni lato altoparlanti ci gridano le nostre colpe, or è giunta per noi l'ora di confessarci...». La confessione è una rapida discesa nei mali del mondo, nella protesta contro l'ingiustizia sociale che disperdeva energie morali e intellettuali, nel bisogno della politica per cambiare e rovesciare le condizioni degli "ultimi". «Impegno» e «lotta»: «Sentiamo il desiderio di associarci di nuovo, di associarci con quelli che erano stati

compagni sulle montagne. Li cercammo al lavoro, nelle officine, nei campi...». Leggiamo così in uno scritto finora inedito che appare in un volume curato da Mariamargherita Scotti, volume che raccoglie gli atti di un convegno organizzato dalla Fondazione Isec e pubblicato ora da Mimesis (*Giovanni Pirelli intellettuale del Novecento*), riflettendo molti mo-

menti e molti aspetti della breve esistenza di Pirelli: dalla famiglia, dalla prima formazione (Pirelli si laureò alla Bocconi nel 1940, reduce dalla cosiddetta campagna di Francia), alla Russia, dal rifiuto della carriera e dei compiti dell'imprenditore alle nuove tappe del suo percorso, scrittore di romanzi e di racconti (*L'altro elemento*, *L'entusiasta*, *Storia della balena Jona e altri racconti*, apparsi da Einaudi), autore teatrale e sceneggiatore per il cinema (*Il delitto Matteotti e I fratelli Rosselli*, entrambi diretti da Nelo Risi), sostenitore di ambiziose iniziative culturali (l'Einaudi, le Edizioni del Gallo, l'Istituto Ernesto De Martino, l'Istituto Rodolfo Morandi, le imprese musicali di Angelo Efhrikian e di Luigi Nono, la collana musicale "I dischi del sole" e la rivista "Nuovo canzoniere italiano", i Qua-

derni Rossi di Raniero Panzieri), l'amicizia e la collaborazione con Vittorini, Calvino, Natalia Ginzburg, Turoldo, Guttuso, e soprattutto la scoperta delle lotte anticoloniali, della rivoluzione algerina, dell'opera di Frantz Fanon, lo psichiatra antillense, che partecipò alla Resistenza in Francia e che lavorò con il Fronte nazionale di liberazione algerino, autore de *I dannati della terra*, il potente manifesto dell'emancipazione del Terzo Mondo. Giovanni Pirelli conobbe Fanon nel corso di un viaggio a Tunisi e lo farà conoscere in Italia (curò l'edizione delle sue "opere scelte" per Einaudi).

Sarebbe impossibile chiudere la personalità di Giovanni Pirelli in una definizione: "intellettuale del Novecento", certo, per aver vissuto le tragedie del ventesimo secolo, i fascismi e la guerra, per aver coltivato con molti la speranza di un cambiamento, per aver sofferto delusioni e sconfitte, per non aver mai rinunciato... A sinistra, certo, ma una sinistra poco ideologica e forte invece dell'esperienza diretta delle cose, del lavoro sul campo, della ricerca quotidiana, aperta ai nuovi saperi e ai saperi popolari da riscoprire.

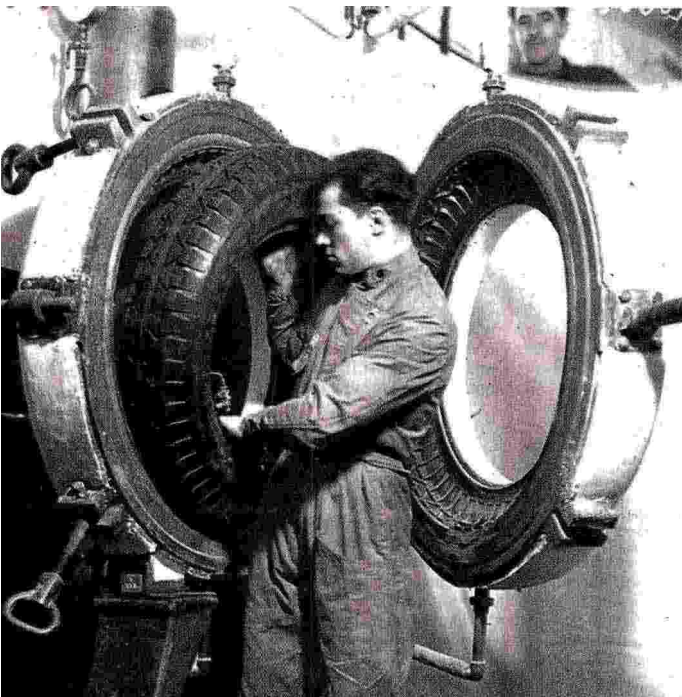
Sono caratteri che in lui si sommano alla fatica di intraprendere una

strada, la propria, dopo che tutto aveva, fino ai mesi fatidici della guerra, contribuito ad indicargliene una ben diversa. L'interrogativo che l'assillò fu sempre quel "dove sto?" che ritroviamo in un suo breve autoritratto (da *Giovannino e i suoi fratelli*, Fratelli Fabbri editori): cambiare "classe" non è come cambiare casacca, "come un giocatore, mettiamo, che lascia l'Inter ed entra nel Milan", devi "trasformarti da capo a fondo", devi "cambiare da capo a fondo la tua concezione del mondo", senza mai dare per cancellata quella domanda e per chiuso il proprio cammino.

L'appartenenza però conta e nel caso conta anche nel bene, perché Giovanni Pirelli fu figlio di una borghesia che fu ricca e potente ma arrogante e fu invece colta e capace di coltivare valori morali, nella consapevolezza delle proprie responsabilità di fronte alla società, cresciuta nel solco di quell'illuminismo lombardo che stava tra Cattaneo, i fratelli Verri, Beccaria e Manzoni, di una religiosità più calvinista che cattolica. Una borghesia che chissà dove oggi ritrovare.

*Mariamargherita Scotti (a cura di), Giovanni Pirelli. Intellettuale del Novecento, Mimesis Fondazione Isec, pagine 250, euro 24,00*

***Un libro ci fa conoscere la vita e le idee del grande intellettuale, combattente e scrittore. Credeva che l'unica politica possibile fosse fatta da orizzonti, moralità, impegno diretto e ricerca quotidiana. Morì a 44 anni dopo un terribile incidente stradale. Era nato il 3 agosto del 1918***





Oreste Pivetta

“Le lettere dei condannati a morte della Resistenza,” un’opera a quattro mani



**TRA I LIBRI**

sperienza della lotta di Liberazione,

Giovanni Pirelli  
“Un mondo che crolla. Lettere 1938-1943”  
Archinto

Piero Malvezzi e Giovanni Pirelli (a cura di)  
“Lettere di condannati a morte della Resistenza italiana” e  
“Lettere di condannati a morte della Resistenza europea”  
Einaudi

Nicola Tranfaglia  
“Vita di Alberto Pirelli. La vita attraverso l’economia”  
Einaudi

Julius Fucik  
“Scritto sotto la forca”  
La Vita Felice

**Aveva fatto l’esperienza della lotta di Liberazione e fu sul fronte in Russia**

**Un intellettuale.**  
Nelle immagini un ritratto di Giovanni Pirelli nella sua macchina e un operaio della Pirelli

